



Citation: S. Totaforti (2020) Gli effetti del vivere urbano. Riflessioni sul contributo di Richard Sennett. *Società Mutamento Politica* 11(21): 177-185. doi: 10.13128/smp-11955

Copyright: © 2020 S. Totaforti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Gli effetti del vivere urbano. Riflessioni sul contributo di Richard Sennett

SIMONA TOTAFORTI

Abstract. Richard Sennett was a sharp observer of society and everyday urban life, and throughout his work he repeatedly reflected on the features of the evolution of cities and on the ways in which people create the environment in which they live. This article examines three of his essays, namely *The fall of public man* (1977 [2006]), *The conscience of the eye. The design and social life of cities* (1990 [1992]) and *Building and dwelling. Etics for the city* (2018), that trace the diachronic development of the evolution of Sennett's reflection on the city as a whole, on urban living and, in particular, on the global spread of a model of closed, segregated and strictly regulated city. According to Sennett, the ethics of the open city is predicated on tolerance, on the celebration of difference and on a virtuous interaction of the citizens with urban forms.

Keywords. Sennett, open city, closed city, ville and cité, experience.

THE SPATIAL TURN

La relazione tra la dimensione spaziale e l'analisi sociale è stata riaffermata con forza nell'ultimo ventennio con gli studi di Gieryn (2000), Gans (2002), Stedman (2003), Urry (2004) e il più recente contributo di Faber e Sharkey sul *neighborhood effect* (2015), che hanno sottolineato l'importanza dell'analisi sociologica nel considerare gli effetti che l'ambiente costruito ha sulle persone che lo vivono o ne fruiscono anche solo temporaneamente. È emersa una rinnovata attenzione delle scienze umane alla dimensione spaziale come «una finestra di collegamento transdisciplinare» (Marramao 2013: 32) per comprendere e interpretare le trasformazioni sociali e il rapporto tra i luoghi e i soggetti sociali. La svolta spaziale, o *spatial turn*, ha preso avvio principalmente dalle riflessioni di Soja, di Cosgrove e di Jameson¹ (Warf, Arias 2009) e ha investito gli studi letterari, antropologici, sociologici, culturali, storici. Del resto, l'evidenza empirica mostra che l'innovazione tecnologica ha cambiato l'organizzazione spaziale delle attività, ma non l'ha annullata e che, al contempo, il fenomeno urbano è cresciuto nella sua rilevanza, anche se in modo non omogeneo.

Se, quindi, la dimensione spaziale continua a svolgere un ruolo centrale nella ricerca sociologica, analogamente, riacquistano senso e importanza l'e-

¹ Cfr. Soja (1996), Cosgrove (1998), Jameson (1991).

sperienza (con le percezioni ed emozioni che essa genera), l'agire e le relazioni.

Il passaggio da una visione della città come sistema, regolata dalle sue leggi di funzionamento e dall'efficienza (approccio caro agli urbanisti, ma anche a Burgess e alla Scuola di Chicago), a una città dell'esperienza, ovvero attraversata e vissuta dalle persone, rende centrale la questione della vivibilità. La necessità di rispondere alle domande di città, alle esigenze del singolo individuo e di comunità e alle dimensioni del collettivo (troppo spesso trascurate dalle strategie di *city making*), che rappresentano una costante della vita urbana nonostante le contraddizioni e le intenzionalità a volte confliggenti di cui sono portatrici, caratterizza oggi la città contemporanea e più o meno implicitamente rimanda al tema della vivibilità.

L'esperienza di una città orienta il modo in cui gli individui "sentono" lo spazio che li circonda e consente di instaurare relazioni dinamiche dando così forza alla dimensione spaziale. L'esperienza dello spazio, per usare un'espressione di Bergson, è dunque il luogo del "farsi" e del "disfarsi" e tocca la radice di tutte le cose e il loro determinarsi. Eppure, lo spazio in cui ci muoviamo, sebbene sia così legato al nostro vivere e sperimentare il mondo, è, come sottolinea La Cecla,

sempre meno nostro. Per un processo storico di specializzazione delle funzioni, non è più così facile muovere, mutare e manipolare lo spazio intorno a noi. Dai marciapiedi alle strade, allo spazio dell'appartamento, al paesaggio urbano in generale, abbiamo a che fare con uno spazio rigido, predeterminato, con una serie di griglie, di incasellamenti e di canali dentro cui, bene o male, si svolge la nostra vita (La Cecla 2011: 16).

Ecco dunque il motivo dell'urgenza, nella città contemporanea, di trovare nuovi spazi di coesione, di appartenenza e di comunità dove poter sviluppare idee, diventare propositivi e ristabilire una connessione con l'identità dei luoghi.

GLI EFFETTI DEL VIVERE URBANO

In questo dibattito si inserisce la riflessione di Richard Sennett che ci restituisce una diagnosi accurata delle patologie della vita urbana attraverso l'analisi di tutte le prescrizioni storicamente radicate che hanno portato al più grande fallimento della pianificazione del XX secolo, ovvero al declino della strada come spazio pubblico. Il contributo di Sennett, fondatore con Susan Sontag e Joseph Brodsky del New York Institute for the Humanities presso la New York University e professore

emerito di sociologia presso la London School of Economics, ha sempre cercato di valorizzare la ricchezza dei luoghi, delle storie e delle culture diverse.

Con un approccio qualitativo e multidisciplinare, Sennett ha indagato le differenze, i legami sociali nelle città e gli effetti del vivere urbano fornendo un contributo fondamentale all'analisi della condizione urbana e focalizzando la sua attenzione sulle modalità con cui gli individui diventano interpreti della loro esperienza.

La sua critica alla crescita della città e alla pianificazione urbana può essere rintracciata in particolare in alcuni dei suoi scritti caratterizzati da una fitta rete di rimandi e di corrispondenze: *Il declino dell'uomo pubblico* (1977 [2006]), *La coscienza dell'occhio* (1990 [1992]) e, da ultimo, *Costruire e abitare. Etica per la città* (2018). La caratteristica comune di questi tre saggi è la riflessione sulla città nel suo complesso, e non soltanto con riferimento a singoli aspetti o dimensioni del vivere urbano. La loro analisi consente di tracciare l'evoluzione della visione di Sennett sul tema in questione. In effetti, è proprio in *Costruire e abitare* che Sennett tenta di chiudere il cerchio della sua trattazione e riprende lo spirito de *Il declino dell'uomo pubblico*, saggio incentrato sui profondi cambiamenti che hanno segnato la sfera della vita pubblica dopo la caduta dell'Ancien régime. Se, infatti, a Londra e a Parigi nel XVIII secolo i cittadini avevano molte più occasioni di scambio di opinioni e di relazioni pubbliche, il secolo successivo segna il passaggio a una società in cui le relazioni pubbliche non esistono quasi più e dove la noia, il narcisismo e l'alienazione fanno venir meno il senso della società. L'atomizzazione della società «avvenuta nel XIX secolo, per cui le persone possedevano stili di vita differenti a seconda delle zone della città in cui vivevano» è una caratteristica che permane nella città contemporanea, sebbene le esperienze comunitarie non siano necessariamente limitate al quartiere, ma possano variare di scala, purché i membri «riescano a fornire un'immagine di sé stessi come insieme» (Sennett 2006: 273). Tuttavia, l'affermarsi di questa «personalità collettiva» si trasforma in un deterrente per «l'azione collettiva», se si esclude l'azione di rifiutare e allontanare i diversi, ovvero coloro che non sono omogenei al gruppo (Sennett 2006). In altri termini, Sennett già allora metteva in guardia dai pericoli di una società che diventava atomizzata, chiusa in piccoli circoli sociali e troppo indulgente verso le proprie debolezze.

Più di quarant'anni dopo, il sociologo americano ritorna su alcuni di quei temi per provare a comprendere come si possano costruire città aperte, negli spazi e nei pensieri, in cui sia possibile vivere insieme privilegiando il non pianificato e il frammentato, nel

profondo convincimento che la città che accetta la differenza sia un luogo caratterizzato dalla presenza di membrane porose e di inviti spaziali. *Costruire e abitare* rappresenta un grido contro la standardizzazione delle città e costringe a ripensare alcuni dei temi urbani fondamentali, quali la qualità del vivere urbano, degli spazi e delle relazioni, il ruolo dell'esperienza, la dimensione democratica e partecipativa. La consapevolezza della complessità del rapporto tra lo spazio costruito e il vissuto della gente nasce insieme alla città moderna nel XIX secolo e rimane uno dei nodi centrali degli studi urbani contemporanei. È la città che cambia rapidamente sotto la pressione della modernizzazione, come aveva intuito Baudelaire², e che comincia ad essere vista con gli occhi degli abitanti in quanto portatori di esperienze, emozioni e rappresentazioni che saranno ampiamente esplorate da Benjamin, Simmel e Kracauer (Amendola 2019).

Sennett racconta l'antica relazione tra lo spazio costruito e il modo in cui le persone lo vivono partendo dall'Atene dell'epoca classica per arrivare alla città di Shangai nel XXI secolo, ripercorrendo luoghi emblematici contemporanei dai quartieri secondari di Medellín, in Colombia, al quartier generale di Google a Manhattan. L'obiettivo è quello di denunciare la presenza di un modello di città chiusa, irreggimentata e controllata che si è diffusa nel mondo (il rimando a Foucault e alle sue logiche di sorveglianza pietrificate nel *Panopticon* è evidente³) e, al contempo, di proporre un modello alternativo di città aperta, dove i cittadini trovano una strada per conciliare le divergenze e i pianificatori favoriscono con il loro intervento tale processo. Sennett immagina un futuro diverso per la città celebrando la diversità e accettando le differenze, nella consapevolezza che l'esperienza urbana è fatta di contraddizioni e di bordi frastagliati. A tale proposito, già Perec aveva suggerito di «ne pas essayer trop vite de trouver une définition de la ville [...] c'est beaucoup trop gros, on a toutes les chances de se tromper» (1974: 83). La domanda, allora, come suggerisce correttamente Perec, non è «Qu'est-ce qu'une ville?», ma «Pourquoi une ville?». E a questa domanda ogni disciplina, in particolare la sociologia urbana, può rispondere con il suo apparato di strumenti metodologici, aprendo nuovi e significativi orizzonti di ricerca (Paquot 2003: 16).

IL SISTEMA APERTO

Una città intesa come un sistema aperto deve necessariamente porre al centro del suo agire l'esperienza e accogliere la diversità ma, soprattutto, l'inaspettato. Come già suggeriva Aristotele la città dovrebbe essere abitata da persone diverse che si scontrano producendo un attrito creativo. E per farlo, secondo Sennett, si possono utilizzare cinque forme aperte di progettazione: gli spazi sincronici (che permettono un uso misto che tuttavia consenta l'orientamento), le punteggiature (che sono rappresentate da segni monumentali e segni ordinari che consentono alla città di non essere ripetitiva e di esprimere il suo carattere distintivo e la sua identità), la porosità e le membrane (che variano a seconda dei luoghi e che mantengono i collegamenti tra le diverse aree urbane), gli incompleti (ovvero un approccio evolutivo alla forma urbana attraverso gusci e forme tipo), i multipli (ovvero spazi ibridi che ospitano una molteplicità di identità e non esprimono una condizione di stabilità).

Le forme aperte di progettazione proposte da Sennett richiamano, per la loro natura spontanea ed evolutiva anche in termini di uso, una riflessione più ampia. Le città sono il frutto di processi economici, sociali e politici, sono il luogo della diversità, trasformano e sono a loro volta trasformate, e sono costituite, almeno parzialmente, dalla rappresentazione e dal discorso urbano. La città, dunque, non è solo spazio fisico, ma anche supporto narrativo e ospita una molteplicità di segni e di simboli che esprimono il potere delle relazioni⁴. Gli individui vivono la città come testo e immagine, ovvero attraverso la narrazione che ne viene fatta. Nella modernità, ad esempio, il compito di raccontare lo spazio vissuto dalla gente era soprattutto dei poeti e degli scrittori. Baudelaire, Zola, Hugo, Dickens scrivono il grande romanzo urbano del XIX secolo che integra la lettura dall'alto della città fatta dagli urbanisti (Amendola 2019)⁵. Ed è proprio a questa tradizione che si ricollega l'approccio di Sennett. La sua vasta conoscenza della musica, dell'arte, dell'architettura, della letteratura, della storia lo rende uno studioso che sta sul confine e che riprende la tradizione della città intesa come spazio narrativo con un approccio antropologicamente attento al dettaglio dell'esperienza umana. In effetti, l'idea che la città sia frutto di intenzionalità e di processi causa-effetto volontari ed eterodiretti non considera il divario che esiste tra il progetto e la sua realizzazione. Questo non significa svilire l'importanza della progettazione, ma affermare la consapevolezza che la città è il frutto di una molteplicità di combinazioni, spesso non progettate, non

² In una delle sue più celebri poesie, *Le Cygne*, Baudelaire introduce il tema dell'esperienza umana riferendosi alla città vissuta: «[...] (la forme d'une ville / Change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel)», (Baudelaire 1861 [2019]: 226).

³ Cfr. Crampton, Elden (2007), Cometa, Vaccaro (2007), Brunon-Ernst (2012).

⁴ Cfr. Amin, Thrift (2002).

⁵ Cfr. McNamara (2014).

previste o non volute. La città e i suoi edifici assumono usi e significati differenti con il passare del tempo che si stratificano esprimendo significati nuovi e contribuendo a definire l'identità dei luoghi. Infatti, lo spazio proposto dal progettista, come sosteneva Gans⁶, è solo potenziale fintanto che gli individui non ne prendono possesso e lo vivono, facendolo proprio e rendendolo uno spazio effettivo attribuendogli significato attraverso l'uso (Gans 1968). Il progetto architettonico o la pianificazione urbanistica si fermano una volta che l'atto creativo e costruttivo è terminato; l'analisi sociologica, al contrario, continua e riparte proprio da quel momento che non rappresenta la fine di un processo, ma l'inizio di una relazione mutevole e spesso inaspettata tra lo spazio e gli individui. È proprio questa relazione che viene analizzata da Sennett in quanto generatrice di trasformazioni, nel convincimento che la risposta sia quella di attivare processi che consentano di accettare la complessità dell'urbano.

IL RAPPORTO TRA VILLE E CITÉ

Una pianificazione di lungo termine è difficile perché coinvolge urbanisti e progettisti. È l'antica questione, sempre valida, della duplice anima della città intesa sia come territorio edificato, che come modo di vita delle persone, risolta dalla lingua francese con i due termini *ville* e *cit *, ma in verit  gi  presente nel forte legame che caratterizzava *urbs* e *civitas* nella cultura romana. Da un lato, quindi, troviamo la citt  e il suo vissuto, la *cit *, ovvero la socialit , lo spazio del vivere collettivo, i conflitti, ma anche la tolleranza. Dall'altro, la *ville*   legata alla progettazione dello spazio urbano e al suo sviluppo ordinato. Tuttavia, secondo Sennett, nell'evoluzione della citt  si   verificato uno iato tra queste due prospettive, tra l'arte del costruire e l'arte dell'abitare. Anche gli interventi che hanno caratterizzato il XIX secolo di Haussmann a Parigi e di Cerd  a Barcellona erano accomunati dal tentativo, pi  o meno riuscito e a volte del tutto involontario, di dare una nuova veste all'ambiente costruito, con l'obiettivo di incidere sui comportamenti umani⁷. Va tuttavia ricordato che nessuno di questi progetti ha effettivamente affrontato il disordine, la spontaneit  e l'assenza di regole con cui le persone agiscono la citt . Del resto, fu proprio Simmel, teorico della *cit *,

a non mostrare un particolare ottimismo sulla citt  del futuro sostenendo che la crescita della citt  moderna produceva un eccesso di stimoli derivanti dalla folla, determinando di conseguenza una risposta di distacco e di opacit  emotiva da parte degli individui⁸. Esempio paradigmatico dello scontro tra la *ville* e la *cit *   quello che, alla fine degli anni '50, ha visto Jane Jacobs battersi contro i progetti di Robert Moses, master planner di New York, per impedire la realizzazione della Lower Manhattan Expressway, superstrada che avrebbe attraversato Washington Square Park minacciando la quotidianit  di un intero quartiere. Jacobs organizz  il Joint Committee to stop the Lower Manhattan Expressway insieme a personaggi come Eleanor Roosevelt, Louis Mumford, Margaret Mead e alle mamme e ai bambini che vivevano nel quartiere e che volevano difendere gli spazi di vita quotidiana e la loro autenticit  e peculiarit  dal piano di riqualificazione della zona che al contrario esprimeva una visione centralizzata⁹.

La centralit  della separazione tra *ville* e *cit * che emerge nella riflessione di Sennett era gi  presente negli studi della Scuola di Chicago sulle forme di socialit  che si sviluppano nei diversi quartieri delle citt , sebbene non certo da un punto di vista visivo, e nella Carta di Atene di Le Corbusier, che aveva affermato buone idee dal punto di vista visivo e cercava attraverso la tecnologia di ridurre il caos e la confusione urbana, ma mostrava evidenti limiti in termini di immaginazione sociale. Jacobs poi, quando affermava che la superficialit  non era un difetto¹⁰, difendendo i rituali vuoti ma significativi di buon vicinato, vedeva la citt  come un prodotto della scala micro-urbana e delle azioni spontanee, senza forse prestare troppa attenzione alla qualit  urbana, mentre Mumford (1963) ragionava in termini di pianificazione come riforma sociale. Per ridurre il rischio, nella mediazione degli interessi individuali, di far prevalere, in maniera pi  o meno manifesta, i soggetti pi  forti, Geddes proponeva il metodo del *survey and plan*, pre-

⁸ G. Simmel (1903 [1995]).

⁹ In uno degli incontri per sostenere il suo piano di riqualificazione Moses disse: «There is nobody against this. Nobody, nobody, nobody but a bunch of ... a bunch of mothers». Moses con i suoi modi arroganti divenne l'obiettivo perfetto della comunit  liberal e il suo pi  grande errore fu quello «di accusare il movimento di protesta di essere solo composto da "madri" che nulla sapevano di pianificazione territoriale. Cos  fu sconfitto per tre volte nel decennio successivo, e lentamente ogni suo progetto venne messo da parte, perch  ormai ritenuto lontano da ci  che i newyorkesi volevano», (Cordara 2013: 16).

¹⁰ Il riferimento   alle piccole cortesie superficiali che facilitano i contratti tra le persone. «La cortesia spicciola incarna il concetto di Jane Jacobs secondo cui la superficialit  non   un difetto. Chiedete al vicino come sta, anche se non ve ne importa un granch ; semplicemente, inviate un segnale di riconoscimento. Queste piccole gentilezze sono parenti della maschera blas  di Simmel, nel senso che sono blande e impersonali», (Sennett 2018: 162-163). Cfr. Jacobs (1961 [1969]).

⁶ «Citando il vecchio proverbio "Puoi portare un cavallo alla fontana, non puoi costringerlo a bere" Gans rileva come il progetto, sulla scia di quanto a suo tempo affermato da Gropius, sia solo spazio potenziale.   l'uso concreto che del costruito fanno gli abitanti a trasformare lo spazio potenziale in spazio effettivo. Sono gli abitanti, veri produttori reali di spazio, che aggiustando, modificando, cambiano destinazioni d'uso, attribuendo nuovi significati», (Amendola 1984: 40).

⁷ Cfr. Choay (1994).

vedendo dapprima una fase di ricerca e di studio, attraverso pratiche partecipative, seguita da un'attività di pianificazione. Ciò che accomuna gli approcci di Mumford e di Geddes è l'idea di fondo che il pensiero scientifico sia in grado di determinare correttamente i bisogni delle persone, con più competenza di quanto le persone stesse non siano in grado di fare nel loro processo cognitivo di elaborazione dell'ambiente che li circonda. Un'idea che, per altro, è rimasta alla base di molti processi di partecipazione che hanno animato la città contemporanea a partire dalla seconda metà del XX secolo. Sia che si trattasse di dare risposte attraverso il metodo scientifico, come teorizzava Geddes, sia che si professasse l'esistenza di modelli architettonici e urbanistici universali ed educativi, come per Le Corbusier, il rischio era quello di sconfinare rapidamente in una visione autoritaria e per certi versi "totalitaria" del progetto urbano.

In altri termini, la dicotomia tra i teorici della *ville* e quelli della *city* ha sempre espresso modi diversi, ugualmente problematici, di intendere la pianificazione urbana e la città aperta, in perenne oscillazione tra il costruire e l'abitare, sebbene non si tratti, in realtà, di due dimensioni separabili e i tecnici della *ville* non possano ignorare la *city*, ovvero la gente. Lo sforzo delle scienze sociali contemporanee è proprio quello di favorire il superamento di questo contrasto. Non si tratta certo di argomenti "emergenti", eppure la città, fatta di individui, organizzazioni e gruppi, di trame materiali e immateriali, rimane il luogo in cui queste due dimensioni ancora confliggono o, a volte, tentano di trovare un'armonia, e rappresenta lo spazio privilegiato entro cui analizzare i mutamenti che caratterizzano la civiltà contemporanea, sia in termini di rappresentazione astratta, che di esperienza territoriale concreta. Caratterizzate da processi di mondializzazione, le città – tutte le città, non solo le metropoli – sono diventate l'unità di base di un'immensa rete a scala planetaria (Lévy 2003: 77). Si tratta di un cambiamento significativo, che supera e modifica il ruolo che avevano le grandi città o città-mondo nel senso loro attribuito da Braudel, definendo le nuove "città del mondo", parti di un arcipelago planetario in cui le relazioni si basano su principi di competizione o di complementarità (Lévy 2003).

L'ETICA DELLA CITTÀ APERTA

Al contempo, va detto che analizzare l'abitare urbano pone ulteriori questioni rilevanti. Sennett, attraverso il racconto urbano e di viaggio, cerca di mettere in evidenza le principali questioni etiche che si pongono all'occhio dello studioso. In primo luogo, la presenza

di conflitti e di politiche a volte inadeguate, o di forze economiche che eludono il controllo locale, ma anche il paradosso, tutto moderno, di avere a disposizione ampi mezzi tecnologici (anche solo rispetto al secolo scorso) e di non riuscire a farne un uso creativo, mettendo in evidenza la debolezza emersa a partire dalla metà del XX secolo nell'arte di concepire la città. Del resto, ciò che manca all'urbanesimo moderno è il "senso della durata", non tanto nel significato di nostalgia, quanto della prospettiva, ovvero della capacità di concepire la città come un progetto nell'ambito del quale le rappresentazioni degli spazi evolvono assieme agli usi (Sennett 2014: 242). In altri termini, la prospettiva di Sennett ipotizza un immaginario urbano che sia in parte orientato dalla progettazione, ma che al contempo sia aperto a ciò che è inaspettato, all'esperienza e allo sguardo delle persone. Proprio Sennett, nel suo *La coscienza dell'occhio*, mentre si sposta per le strade di New York, per raggiungere il suo ristorante francese preferito a mid-town dal suo appartamento nel Greenwich Village, osserva l'umanità che lo circonda. Il suo racconto urbano è popolato dagli spacciatori di Washington Square, dagli uomini e dalle donne di mezza età che si rifugiano a Gramercy Park, forse per sfuggire per un momento alla monotona quotidianità, dalla ricca élite newyorkese a Murray Hill. Eppure, al contrario del *flâneur* di Baudelaire, non si sente coinvolto da quanto osserva¹¹. La New York che racconta è indifferente e poco curiosa. Lui stesso lo è (Young 1999). Camminare per le strade di New York, suggerisce Sennett,

reveals instead that difference from and indifference to others are a related, unhappy pair. The eye sees differences to which it reacts with indifference. [...] This reaction of disengagement when immersed in difference is the result of the forces that have created a disjunction between inner and outer life. These forces have annihilated the human value of complexity, even in a city where differences are an overwhelming sociological fact (Sennett 1990: 129).

Ecco dunque, ancora, il richiamo ai due processi principali che ritroviamo in tutta la riflessione di Sennett: da un lato, la ricerca dell'inaspettato che è il prodotto delle esperienze dei singoli e che costituisce l'essenza della città aperta e, al contempo, la consapevolezza che tali esperienze sono caratterizzate dall'indifferenza ai bisogni degli altri, dall'esclusione e dalla separazione in gruppi omogenei¹². In altri termini, la città ha preso

¹¹ Cfr. Baudelaire (1863 [1994]); Benjamin (1982 [2000]), Dobson (2002).

¹² Sennett si pone nella grande tradizione della *flânerie* colta e del racconto dell'esperienza urbana. «Molti letterati pur non essendo definibili *flâneur tout court* presentano con essi alcune affinità proprio per la

la forma di un sistema chiuso che non riconosce più la connessione tra l'ambiente costruito e l'ambiente vissuto, rifiuta la diversità ed è traumatizzata dalla mescolanza (Sennett 2018).

Il decadimento dell'urbanesimo e l'assenza di creatività sono iniziati negli anni '20 con il Plan Voisin di Le Corbusier, nel quale l'architetto pensava di sostituire ampie porzioni del centro storico di Parigi con edifici tutti uguali e secondo una visione industriale dell'abitare che negava tutte le forme spontanee di vita al livello della strada, a favore dell'isolamento nei piani alti. In effetti, al di là del destino specifico del Plan Voisin, la distopia di cui è stato manifesto è diventata realtà nelle periferie urbane di tante metropoli destinate alla classe media, nei centri commerciali, nel proliferare di leggi e regolamenti che hanno paralizzato l'innovazione e l'evoluzione della città. «The closed city can be designed and operated top-down. It is a city which belongs to the masters. The open city is a bottom-up place. It belongs to the people»¹³. La concezione di Sennett di città aperta è figlia delle posizioni di Jacobs contro il modernismo e il razionalismo e si riferisce a una città che assorbe la complessità, la diversità, la porosità territoriale e le forme incompiute diventando spazio democratico non tanto da un punto di vista giuridico, quanto con riferimento all'esperienza dei luoghi (Sennett 2014). Al contrario, la città chiusa o pianificata, nonostante rappresenti il tentativo di provare a dare una risposta alla crescita della popolazione e alla nuova domanda di servizi¹⁴, è una città "friabile" in cui l'ambiente moderno si deteriora molto più rapidamente del tessuto urbano ereditato dal passato e in cui si sta progressivamente perdendo l'identità dei luoghi (Sennett 2014). La relazione tra il costruire e l'abitare è diventata asimmetrica e conflittuale. In linea teorica, il costruire dovrebbe seguire l'abitare, ovvero

capacità di mescolare immaginazione e sguardo realistico nel raccontare la città. in questo senso, nella saggistica letteraria *flâneur* per eccellenza sono considerati: Charles Baudelaire e Honoré de Balzac per Parigi, Charles Dickens e Virginia Woolf per Londra, Nikolaj' Gogol per San Pietroburgo, James Joyce per Dublino, Alfred Döblin per Berlino, Fernando Pessoa per Lisbona, Robert Musil per Vienna, João do rio per Rio de Janeiro, John Dos Passos e Paul Auster per New York, Orhan Pamuk per Istanbul, Nagib Mahfuz per Il Cairo, fino a Pier Paolo Pasolini per Roma e al più recente Carlos Ruiz Zafón per Barcellona. All'origine di questa *flânerie* letteraria c'è naturalmente *l'uomo della folla* di Edgar Allan Poe», (Nuvolati 2013: 7).

¹³ <http://www.richardsennett.com/site/SENN/UploadedResources/TheOpenCity.pdf>.

¹⁴ In effetti, anche l'idea di fondo dei piani di riqualificazione di Robert Moses era quella di rispondere a una domanda di servizi e ricostruire la città di New York secondo i principi dell'efficienza e della pianificazione territoriale sulla base dell'esempio di ciò che aveva fatto Haussmann a Parigi. L'obiettivo era quello utilizzare grandi autostrade per collegare il centro con la periferia e diminuire il traffico e la pressione su Manhattan.

la pianificazione dovrebbe rispondere ai bisogni degli individui. Tuttavia, secondo Sennett, quando le persone esprimono bisogni ingiusti o eticamente inaccettabili, il pianificatore ha l'obbligo di resistere alla domanda sociale espressa dalla comunità. È questa la tensione pervasiva che caratterizza la città contemporanea e che Sennett cerca di affrontare analizzando il rapporto tra città aperte e città chiuse e lanciando un monito affinché si comprenda che «il problema dell'urbanesimo è l'enfasi autodistruttiva posta sul controllo e sull'ordine» e che tali eccessi possono essere distruttivi. Proprio perché, come sottolinea Sennett citando Venturi, l'etica della città aperta significa cercare «la ricchezza di significati, anziché la chiarezza di significato», ovvero un ambiente costruito che rifletta le incertezze e le difficoltà del vivere urbano (Sennett 2018: 326).

Ma è davvero possibile progettare una città capace di orientare i comportamenti dei suoi abitanti? Le manifestazioni fisiche della *ville* che influenzano l'esperienza vissuta della città possono essere progettate e pianificate con l'obiettivo di rendere liberi i pensieri, le espressioni e le azioni della *cit  *? Sennett, come Jacobs prima di lui, pur stimolando la riflessione sui meccanismi di funzionamento della città, si tiene lontano da prescrizioni generali e standardizzate che possano essere applicate indistintamente a tutti i luoghi. È ben consapevole, infatti, che non esiste una formula universale e preferisce un approccio provvisorio e contingente che riconosce l'avvenuta frattura tra il sogno e l'utopia, e le forme ibride del mondo urbano contemporaneo che sono diventate predominanti. La storia umana è piena di luoghi ideali, e i più perfetti sono forse proprio quelli rimasti nelle pagine, nelle tavole o nelle menti degli architetti affascinati da progetti urbani visionari, che spesso non hanno trovato attuazione, ma che hanno alimentato l'immaginario della città desiderata e hanno fatto delle utopie urbane il simbolo di una critica feroce del presente che cercava di dare spazio al possibile e di dare nuove forme all'ordine sociale (Baldini 1974). Nell'ambito di queste posizioni, Sennett affronta due tradizioni opposte, la letteratura sulla forma urbana e quella sulla vita urbana, e si concentra sulla necessità morale delle persone di costruire e plasmare la città in cui vivono e non solo di abitarla passivamente. L'esito di questo processo può non essere soddisfacente per tutti, ma, secondo Sennett, è senza dubbio più democratico e vero rispetto a un approccio dall'alto, che presume di sapere quale possa essere la scelta migliore per chi abita i luoghi. Se questo è un aspetto della nuova etica della città, l'altro è certamente quello legato alla consapevolezza che, per essere un cittadino competente che abita la città, non è necessario gettare radici, quanto venire a patti con l'assenza e

progettare spazi aperti e permeabili che possano modificarsi secondo l'uso che ne viene fatto. L'obiettivo è quello di immaginare una città porosa, incompleta e plurale, che solo in un primo momento si affida ai pianificatori e agli architetti, per poi essere definita dal basso. Alla base di questa visione si pongono in una posizione centrale lo sforzo collaborativo e il lavoro condiviso. Tuttavia, la distinzione tra un'idea di consultazione, principio antico e indiscusso¹⁵ che si rivela nella maggior parte dei casi un esercizio retorico dall'alto verso il basso secondo un codice prestabilito, e la tensione verso un ideale di collaborazione e di coproduzione che connota la visione di Sennett, non raggiunge la necessaria chiarezza definitiva. L'obiettivo è probabilmente quello di riattualizzare la domanda di democrazia urbana espressa dai cittadini e dalle comunità, ma questa tensione etica e politica non si traduce in un chiaro metodo di lavoro o di intervento, piuttosto pone ulteriori interrogativi. Del resto, la cosiddetta progettazione a soggetti multipli o il recupero delle tecniche e dei processi di autoconstruzione anche nei paesi sviluppati, o ancora l'ascolto delle comunità temporanee che caratterizzano i nuovi movimenti urbani di protesta non consentono ai cittadini di entrare realmente nel processo di progettazione, ma donano l'illusione della decisione aumentando il consenso sui risultati (Amendola 2016).

Al contempo, nella riflessione di Sennett non trovano spazio, se non occasionalmente, tutti i luoghi che non contano e l'attenzione si concentra prevalentemente sulle città globali come New York, Londra e Shanghai (Tomoney 2018). La sua analisi è estremamente brillante sulle grandi città che vantano storie consolidate e meno accurata sulle forme urbane emergenti. C'è, quindi, il rischio di una trasferibilità acritica tra le due dimensioni, sebbene individuare nella "città friabile" il sintomo di una più ampia patologia urbana che investe la maniera stessa con cui viene concepita oggi la città (attraverso processi di segregazione, di omogeneità di popolazione, di zoning, di costrizioni normative e di scarsa attenzione alle relazioni di vicinato nei quartieri) sia il presupposto fondamentale per un cambiamento e lo stimolo necessario per porre ulteriori interrogativi.

Il cambiamento che Sennett auspica è quello che si produce a livello dell'esperienza e che acquista una velocità progressiva per consentire alla cultura urbana di svilupparsi, di diventare porosa all'imprevisto e all'inatteso,

¹⁵ Già nell'Antigone di Sofocle Emone, figlio di Creonte, nel tentativo di salvare Antigone afferma che «non può esserci città che appartenga a un solo uomo». Del resto, in età classica, come sottolinea Amendola, «la polis era il campo per eccellenza della democrazia e, quindi, ogni discorso su di essa trovava i propri principi legittimatori nella democrazia e nell'intelletto – per definizione libero e consapevole – dei cittadini» (Amendola 2016: 62).

e al progetto urbano di conoscere una nuova stagione di crescita, capace di produrre impegno e identificazione (Sennett 2014). Le città sono luoghi in cui le persone si riuniscono, per scelta o per circostanza, esprimendo aspettative e bisogni che chiedono di essere soddisfatti. Sennett analizza il modo in cui le città riescono a individuare, a rispondere e a rivalutare continuamente queste esigenze. Seguendo il suo ideale urbano, la qualità di vita di una città è buona quando i suoi abitanti sono in grado di affrontare la complessità anche grazie a spazi che supportano la convivenza delle differenze. In altri termini, il contributo teorico ed empirico offerto da Sennett, anche grazie alla sua esperienza come *practical planner* a Boston, è rivolto a fornire gli strumenti per comprendere la tipologia dei bisogni espressi dai cittadini, la loro natura contraddittoria e le forme di costante negoziazione e compromesso tra le diverse identità e aspettative degli abitanti. Nella sua riflessione labirintica Sennett pone particolare attenzione alla velocità sostenendo che

the more we create spaces where people move fast, the less they understand about what those spaces are [...] at about 28 or 30 mph, people moving through an urban environment stop being in a place and are in space instead (Klaus 2018).

Considerare la velocità nella prospettiva di Sennett diventa un fattore cruciale della progettazione poiché consente di immaginare città in cui imparare a muoversi alla velocità umana, ovvero alla velocità della costruzione di relazioni. In effetti, la stessa progettazione degli spazi pubblici favorisce diverse tipologie di socialità. Se il parco di quartiere si fonda sul riconoscimento e sull'appartenenza a una comunità di riferimento, un parco gregario come Central Park è stato progettato proprio per favorire l'interazione tra le diverse classi sociali, e la mescolanza con la diversità. La risposta di Sennett al decadimento urbano prodotto dalla segregazione passa attraverso la progettazione di spazi generativi e vitali che assumono un ruolo cruciale nella creazione di contesti relazionali dinamici. Eppure, nelle grandi città emergenti ci sono pochi quartieri misti. L'attenzione è dunque rivolta agli spazi intermedi (luoghi di lavoro, scuole, ecc.) in cui è più evidente il ruolo sociale della progettazione. Non si tratta solo di promuovere le differenze e la tolleranza, ma di consentire agli individui di sperimentare spazi di incontro e di "attrito" creativo. Una città "priva di attrito", come la definisce Sennett mutuando il termine da una delle definizioni utilizzate per descrivere le caratteristiche della tecnologia *user friendly*, è una città preconfezionata e semplificata, priva di stimoli, che in definitiva non consente di imparare il mestiere dell'abitare (Sennett 2018).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amendola G. (1984), *Uomini e case. I presupposti sociologici della progettazione architettonica*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Amendola G. (2016), *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Amendola G. (2019), *Sguardi sulla città moderna. Narrazioni e rappresentazioni di urbanisti, sociologi, scrittori e artisti*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Amin A., Thrift N. (2002), *Cities – Reimagining the Urban*, Polity, London.
- Baldini M. (1974), *Il linguaggio delle utopie*, Edizioni Studium, Roma.
- Baudelaire C. (1863), *Il pittore della vita moderna*, Marsilio, Venezia, 1994.
- Baudelaire C. (1868), *Le Fleur du Mal*, Arvensa Editions, Paris, 2019.
- Benjamin W. (1982), *I passages di Parigi*, Einaudi, Torino, 2000.
- Bowie K. (2001), *La modernité avant Haussmann. Formes de l'espace urbain à Paris, 1801-1853*, Editions Recherches, Parigi.
- Brunon-Ernst A. (2012), *Beyond Foucault. New perspectives on Bentham's Panopticon*, Ashgate Publishing Limited, Farnham, Surrey.
- Choay F. (1994), *Le règne de l'urbain et la mort de la ville*, Centre Georges Pompidou, Parigi.
- Cometa M., Vaccaro S. (2007), *Lo sguardo di Foucault*, Meltemi, Roma.
- Cordara G. (2013), *Misteri, segreti e storie insolite di New York*, Newton Compton editori, Roma.
- Cosgrove D. E. (1998), *Social formation and symbolic landscape*, Wisconsin University Press.
- Crampton J. W., Elden S. (2007), *Space, knowledge and power*, Ashgate Publishing Limited, Aldershot, Hampshire.
- de Certeau M. (1990), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001.
- Dobson S. (2002), *The urban pedagogy of Walter Benjamin*, Goldsmiths College, London.
- Faber J. W., Sharkey P. (2015), *Neighborhood Effects*, «International Encyclopedia of Social & Behavioral Sciences», vol. 16.
- Gans H. (2002), *The sociology of space: a use-centered view*, «City & Community», (December): 329-339.
- Gans H. J. (1968), *People and Plans. Essays on Urban Problems and Solutions*, Basic Books, New York.
- Gieryn T. F. (2000), *A Space for Place in Sociology*, «Annual Review of Sociology», 26: 463-96.
- Hall P. (2014), *Cities of tomorrow – an intellectual history of urban planning and design since 1880*, Wiley London.
- Jacobs J. (1961), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino, 1969.
- Jameson F. (1991), *Postmodernism or the cultural logic of late capitalism*, Durham, Duke University Press.
- Klaus I. (2018), *What Would a More Ethical City Look Like?*, CityLab, <https://www.citylab.com/design/2018/04/how-we-can-all-get-along-in-an-urbanized-world/558752/>
- La Cecla F. (2011), *Mente locale. Per un'antologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- Le Corbusier (1959), *L'urbanisme des trois établissements humains*, Les Editions de Minuit, Parigi.
- Lévy J. (2003), *Urbanisation honteuse, urbanisation heureuse*, in Roncayolo M., Lévy J., Paquot T., Mongin O., Cardinali P., *De la ville et du citoyen*, Editions Parenthèse, Marseille.
- Marramao G. (2013), *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, in «Quadranti», 1(1): 31-36.
- McNamara K. R. (2014), *The city in literature*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mumford L. (1961), *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- Nuvolati G. (2013), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze.
- Paquot T. (2003), *Que savons-nous de la ville et de l'urbain?*, in Roncayolo M., Lévy J., Paquot T., Mongin O., Cardinali P., *De la ville et du citoyen*, cit.
- Perec G. (1974), *Espèces d'espaces*, Galilée, Paris.
- Sennett R. (1977), *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2006.
- Sennett R. (1990), *The conscience of the eye. The design and social life of cities*, New York, Norton & Company, tr. it. (1992), *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, Feltrinelli, Milano.
- Sennett R. (2014), *La ville ouverte*, in «L'esprit des villes», 241-254.
- Sennett R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano, 2018.
- Simmel G. (1903), *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma, 1995.
- Soja E. (1996), *Third space. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Basil Blackwell, Oxford.
- Stedman R. C. (2003), *Is It Really Just a Social Construction? The Contribution of the Physical Environment to Sense of Place*, in «Society & Natural Resources», 16(8): 671-685.
- Tomaney J. (2018), *Book review: Building and dwelling: ethics for the city by Richard Sennett*, in «Review of Books blog», LSE - London School of Economics, <https://blogs.lse.ac.uk/lsereviewofbooks/2018/04/18/>

book-review-building-and-dwelling-ethics-for-the-city-by-richard-sennett/

Urry J. (2004), *The sociology of space and place*, in J. R. Blau (a cura di), *The Blackwell Companion to Sociology*, Blackwell Publishing, Malden.

Warf B., Arias S. (a cura di) (2009), *The spatial turn: interdisciplinary perspectives*, Routledge, London.

Young J. (1999), *The exclusive society. Social exclusion, crime and difference in late modernity*, Sage, London.